

Le origini della rivoluzione culturale

L. Foa

A. Natoli

# 1958-1965 GLI ANNI PIU' DIFFICILI

*Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo di Lisa Foa e Aldo Natoli sulla rivoluzione culturale, che si concluderà nel prossimo numero.*

La questione della critica a Stalin e allo stalinismo, sorta con il XX Congresso del PCUS, e l'atteggiamento del PCC al riguardo, hanno notevolmente contribuito ad offuscare la comprensione e a deformare i giudizi sul corso e gli sviluppi della linea e dell'azione pratica di Mao e dei comunisti cinesi dal 1956 in poi. Tipica ci sembra, in proposito, la sintetica e alquanto superficiale opinione manifestata alcuni anni fa da I. Deutscher secondo cui il « comunismo maoista » reagiva contro lo stalinismo, come anche altri settori del movimento comunista internazionale, « in maniera stalinista »; « con tutte le sue deviazioni dallo stalinismo e il momentaneo proposito di trascenderlo, Mao non è stato capace di andare oltre lo stalinismo: e quando ha provato a farlo, preso dal panico è ritornato sui suoi passi e si è quindi eretto a difensore dell'ortodossia stalinista »<sup>1</sup>.

È certamente vero che il contributo fornito sinora dai comunisti cinesi a una riflessione critica, sia sul piano storico che su quello più immediatamente politico, sulla linea strategica di Stalin per la costruzione del socialismo in URSS e per il movimento comunista internazionale, è assai carente e lacunoso. Per esempio, mancano ancora oggi un'analisi e una valutazione complessiva della linea del Comintern che condusse ai disastri degli anni 1926-27. Ed è altresì vero che, nei momenti di più acuta tensione con il revisionismo jugoslavo e kruscioviano, sono comparsi articoli apologetici di cui l'esempio più infelice è forse quello elaborato dalle redazioni del Renmin Ri Bao e di Hongqi nel 1963<sup>2</sup>.

Ma distorta e interessata appare la polemica di chi

cerca di addossare ai comunisti cinesi l'accusa di « stalinismo », ignorando che fin dalla fine del 1956, nell'articolo già ricordato « Ancora sull'esperienza storica della dittatura del proletariato », il PCC aveva proposto una piattaforma completa per una critica degli errori di Stalin, limitata solo dalla preoccupazione, ben comprensibile a due mesi dalla crisi polacca e ungherese, di non demolire contemporaneamente la validità storica e il patrimonio politico promananti dalla Rivoluzione d'ottobre e dall'attuazione, per la prima volta nella storia, della dittatura del proletariato.

Ma, quali che siano le considerazioni che finora hanno indotto il PCC a delimitare rigidamente — troppo rigidamente — il campo da sottoporre ad un serio riesame critico, anche a costo di non indifferenti prezzi politici, a noi sembra che ben altro sia in realtà il discorso da fare: e precisamente che i rapporti fra la rivoluzione cinese e la strategia e i modelli staliniani e sovietici vadano ricercati e valutati non tanto e non solo in base a ciò che i comunisti cinesi hanno o non hanno detto o scritto, in tempi diversi, ma piuttosto, ed essenzialmente, in base ai modi concreti con cui Mao e il PCC portavano il movimento rivoluzionario alla conquista del potere e alla costruzione del socialismo, non secondo particolarità soltanto nazionali, ma attraverso la costruzione progressiva e ininterrotta di una via *diversa* da quella sovietico-staliniana.

In questo senso, e rimanendo nell'ambito di ricerca che ci siamo assegnati, ricordiamo che, a un anno di distanza dal XX Congresso del PCUS, Mao pronunciava il suo discorso « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo ». Difficilmente si potrebbe immaginare qualcosa di più diverso, di più estraneo rispetto al quadro ideologico-politico entro cui si era realizzata l'esperienza sovietico-staliniana di « costruzione del socialismo ». Mentre per Mao la permanenza dello scontro di classe — della contraddizione — all'interno della società, del popolo, del partito è l'elemento propulsore, dinamico, di un processo continuo nel corso del quale la trasformazione dell'uomo e del suo essere sociale avvengono insieme e in funzione reciproca, a livello di partecipazione delle più vaste masse; per Stalin la lotta di classe all'interno della società socialista è importata dal nemico, richiede, in sostanza, un congruo sviluppo dei meccanismi di repressione. Dovevano conseguirne due concezioni diverse e progressivamente divergenti della fase socialista di transizione. Ciò apparirà nel modo più chiaro, con una chiarezza che avrà effetti dirompenti, l'anno successivo, quando tutta la Cina sarà percorsa dalla grande ondata di trasformazione del movimento di costruzione delle comuni del popolo. Se è vero, come dice Deutscher, che « l'affinità fra maoismo e stalinismo starebbe nella contraddizione fra l'ambito socialista della rivoluzione e l'arretrata struttura preindustriale della società », è ancor più vero che la scelta di Mao di uscire dall'arretratezza dando la priorità all'accelerata trasformazione socialista rispetto allo sviluppo

delle forze produttive (o meglio nel vedere questo sviluppo in funzione di quella accelerazione) indica una concezione e una via di sviluppo qualitativamente differenti da quelle sovietico-staliniane.

## Dal XX Congresso alla Conferenza del 1957

E se è probabile che il XX Congresso del PCUS, il nuovo pericolo revisionista, i minacciosi mutamenti nella situazione internazionale, abbiano contribuito ad affrettare i tempi delle decisioni, non ci sembra dubbio che quello sbocco fosse già da tempo in fase di maturazione, avendo le sue premesse più lontane nella specificità della rivoluzione agraria realizzata dal basso dalle grandi masse contadine armate, all'interno delle quali il PCC aveva saputo affondare le radici della propria esistenza e le ragioni della propria egemonia. È certo però che il XX Congresso del PCUS aveva bruscamente messo al centro della discussione i massimi problemi della rivoluzione socialista. La linea di Krusciov vi è già contenuta interamente, anche se successivamente sarà non solo precisata ma anche forzata in certe scelte politiche e in taluni tentativi di elaborazione generale: la nostra epoca è caratterizzata dalla ormai acquisita superiorità economica, civile, militare dell'URSS e del campo socialista sull'imperialismo. La vittoria su scala mondiale del socialismo è assicurata. Vi è però la minaccia della guerra termonucleare scatenata dall'imperialismo che porterebbe alla distruzione dell'umanità. Compito primario dei comunisti e del movimento rivoluzionario è dunque la lotta per mantenere la pace. Nella coesistenza pacifica, potranno svilupparsi vittoriosamente la competizione economica, il passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, il movimento di liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo. La potenza economica e militare dell'URSS guida e alimenta questo processo evolutivo puntando ad un rapido passaggio al comunismo in URSS attraverso un intenso sviluppo delle forze produttive; fornendo l'aiuto economico ai settori più arretrati dello schieramento, tenendo a bada l'imperialismo, condannato ad un progressivo deperimento in un « mondo senza guerre ».

La coesistenza pacifica diventava la linea generale del movimento rivoluzionario, la forma dominante in quest'epoca della lotta di classe fra socialismo e imperialismo.

Si comprende come questa prospettiva evolucionista, fondata su un rinnovato mito ottimistico del progresso, con i suoi risvolti centrifughi (crisi polacca e ungherese dell'autunno 1956) e revisionisti (Jugoslavia), dovesse risultare poco credibile per i comunisti cinesi che pure erano stati saldamente a fianco e a sostegno dei sovietici nei momenti difficili del 1956.

Inoltre il 1957 fu un anno, all'interno, di tensioni politiche; e, nei rapporti internazionali, si fecero subito sentire in Asia le conseguenze della proclamazione della « dottrina Eisenhower », successiva alla crisi del Medio Oriente, che prevedeva, oltre all'assistenza economica e militare, anche l'impiego di truppe americane in tutti quei paesi che avessero chiesto di beneficiarne. L'anello dell'accerchiamento si rinserrava ormai intorno alla Cina; nel Vietnam del Sud la controffensiva reazionaria era già iniziata.

Il problema politico fondamentale di fronte al quale la Cina si trovava era come rilanciare una nuova grande ondata di massa per accelerare i tempi nella lotta per uscire dall'arretratezza e dalla miseria; come fronteggiare, allargando il fronte della lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi, l'aumentata aggressività dell'imperialismo e il suo costituirsi come gendarme dello status quo mondiale. Nell'estate del 1957 il tema della superiorità delle forze del socialismo su quelle dell'imperialismo ha molto rilievo nel dibattito pubblico in Cina, ma non si tratta solo di variazioni sul noto tema che « tutti i reazionari sono tigri di carta [...] Non i reazionari, ma il popolo è veramente potente »<sup>3</sup>; ricorre anche con insistenza una sottolineatura dei successi spettacolari della tecnologia sovietica (lancio dei primi sputnik), segno che almeno in una parte del partito vi era una evidente sopravvalutazione del ruolo che le nuove armi potevano svolgere nel senso di modificare stabilmente e in modo irreversibile il rapporto di forze con l'imperialismo americano.

Fu alla conferenza di Mosca (novembre 1957) che avvenne il primo confronto fra due linee strategiche che fin d'allora erano profondamente divergenti. Mao disegnò una strategia rivoluzionaria antimperialista che, in sostanza, rovesciava la linea generale della coesistenza pacifica kruscioviana; questa era uno *status* che poteva essere conquistato solo con la lotta permanente. In questo quadro, la lotta di liberazione dei popoli oppressi aveva un ruolo primario. Se l'imperialismo avesse scatenato una guerra mondiale si sarebbe condannato alla distruzione. « Il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest ». Mao attaccò la tesi sul passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo e presentò un memorandum dettagliato di critica su questo punto<sup>4</sup>. Non ci fu però uno scontro frontale; alcuni dei punti avanzati dalla delegazione cinese furono inseriti nella Dichiarazione, ma più che di emendamenti si trattò di aggiunte, e ne risultò un testo chiaramente ambivalente e compromissorio che ciascuno, come accadrà più tardi anche per la Risoluzione degli 81 partiti (1960), potrà leggere a suo modo. Per i cinesi, come essi diranno più tardi, si trattò di una prima correzione della linea del XX Congresso.

È verosimile che, a quell'epoca, lo stesso Mao ritenesse ancora possibile modificare dall'interno quella linea, dato che tra gli « accomodamenti necessari » che la delegazione cinese finì con l'accettare vi fu anche « il principio della coesistenza pacifica, già formulato da

Lenin e ulteriormente sviluppato dal XX Congresso del PCUS »<sup>5</sup>.

Immediatamente dopo la conferenza, Cina e Urss firmarono un accordo per l'assistenza tecnologica per la difesa che comprendeva anche l'aiuto necessario per la costruzione di bombe atomiche. Questo accordo sarà rifiutato da Krusciov non più tardi di un anno e mezzo dopo, nel giugno del 1959. Ma ormai si era aperto lo scontro che nello spazio di 5 anni doveva portare alla rottura dell'estate 1963, ed era apparso chiaro che la Cina era sostanzialmente isolata.

## Scontro nel PCC

Il primo scontro serio si ebbe all'inizio dell'estate del 1959. Si verificò nel gruppo dirigente del PCC e avvenne in circostanze tali che fu subito sufficientemente chiaro che la lotta si concentrava sulla scelta fondamentale del modello di sviluppo. È questo uno dei momenti in cui più chiaramente si riconosce l'esistenza di due linee contrapposte all'interno del PCC, ma anche il legame di una di queste linee con forze esterne. In un momento difficile, in cui si stava ancora saggiando la linea su cui attestare il « riaggiustamento », Peng Teh-huai, ministro della difesa, sferra l'attacco contro il grande balzo in avanti e contro il movimento delle comuni del popolo. Per Peng non si tratta di riaggiustare, bisogna cambiare linea; la sua linea è quella dello sviluppo delle forze produttive, è contro la « politica al posto di comando ». Grande balzo, comuni, movimenti di massa sono fenomeni di « fanatismo piccolo-borghese »; sono in questione la linea generale del partito e la stessa direzione di Mao. Non erano dunque in discussione solo le scelte di politica economica, ma il processo sociale, il tipo di società di transizione entro il quale quelle scelte dovevano essere attuate. Peng e i suoi sostenitori furono sconfitti, egli stesso fu destituito dalla carica di ministro della difesa. Il comunicato della riunione del c.c. parlò genericamente di « opportunisti di destra », ma soltanto nel 1967 venne pubblicata la risoluzione del c.c. che conteneva la condanna del « gruppo anti-partito »<sup>6</sup>.

Nella riunione dell'Ufficio politico e in quella successiva del c.c., tenute a Lushan, la lotta deve essere stata particolarmente aspra, come è stato rivelato più tardi. Peng Teh-huai aveva incontrato Krusciov in Albania poco tempo prima della riunione; Krusciov aveva criticato pubblicamente più volte il movimento delle comuni del popolo<sup>7</sup>; è più che probabile che Peng abbia concordato con lui l'attacco alla linea di Mao. D'altra parte, nella sua qualità di ministro della difesa, in un momento in cui l'esercito cinese veniva riorganizzato e modernizzato con l'assistenza dell'URSS, egli manteneva stretti rapporti con i suoi colleghi sovietici. La sua opposizione alle idee di Mao sulla difesa attiva, alla strategia della guerriglia, alla istituzione

della milizia, all'assoluto controllo del partito sull'esercito, era nota<sup>8</sup>. La sua sconfitta fu certamente un duro colpo all'influenza sovietica all'interno del PCC. Il suo posto fu occupato da Lin Piao; un passo avanti verso il totale controllo dell'esercito era così assicurato a Mao fin dall'inizio dei « tre anni difficili », in cui maggiori furono le difficoltà interne e sempre più acuita la tensione con i sovietici.

Se per le vicende interne della Cina popolare gli anni 1959-60-61 furono difficili, si può ben dire che terribili furono per i rapporti tra Cina e URSS e per l'intero movimento comunista internazionale gli anni fra il 1959 e il 1963 entro i quali, a un ritmo incalzante e senza pause, maturò e si produsse la rottura definitiva. I fatti sono ormai sufficientemente noti e, in questa sede, non vale una ricostruzione dettagliata. Vale piuttosto notare come essi furono il supporto reale di uno scontro strategico che divenne progressivamente generale sulla base di alcune scelte politiche di fondo e finì con l'esprimere una totale divaricazione ideologica.

Il viaggio di Krusciov in America nel settembre 1959, preceduto dal suo rifiuto di dare attuazione all'accordo sulla collaborazione atomica, nonché dai chiari accenni di neutralità (e di evidente disapprovazione) di fronte ai primi scontri di frontiera fra Cina e India; l'esaltazione dello « spirito di Camp David » non potevano avere altra conseguenza che accentuare la diffidenza e le contrarietà, del resto già manifestate, dei comunisti cinesi di fronte alla concezione kruscioviana della coesistenza; si profilava una coesistenza fra URSS e USA, senza la Cina, cioè contro la Cina, dato che nessun tipo di coesistenza appariva possibile tra questa e gli USA, ma semmai un rafforzarsi della politica imperialistica di accerchiamento. Doveva accentuarsi e diventare dominante, come condizione di sopravvivenza, la tendenza a far da soli, a contare solo su se stessi in tutti i campi, nella lotta immediata contro la fame di quegli anni, nella lotta per uscire il più rapidamente possibile dall'arretratezza, nella difesa contro la minaccia dell'imperialismo. La polemica, ancora solo interna (o, se esterna, ancora allusiva) diventava rapidamente aspra e diretta. Il tentativo di Krusciov di giungere senza indugi all'isolamento e alla condanna della Cina si manifestò crudamente alla conferenza di Bucarest, in occasione del 3° Congresso del Partito comunista rumeno (giugno 1960)<sup>9</sup>, e doveva essere riproposto poco più tardi alla conferenza di Mosca degli 81 partiti comunisti. Nel frattempo, era stato compiuto l'atto più grave, il ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina. Ma contemporaneamente le rose prospettive della coesistenza « nello spirito di Camp David » erano state offuscate dall'episodio dell'U2 e dal successivo fallimento del vertice di Parigi e, in Africa, dalla crisi congolese, che riproponeva, in modo drammatico ed esemplare, la questione della possibilità stessa della rivoluzione coloniale in un regime di coesistenza arbitrato dall'ONU, per conto delle grandi potenze.

## Isolamento della Cina alla Conferenza degli 81 partiti

La conferenza di Mosca (novembre-dicembre 1960) fu una nuova dimostrazione, aggravata, dell'isolamento della Cina. E ciò, non tanto per la ristrettezza dell'area di consenso o di sostegno, ma piuttosto per il compromesso che i comunisti cinesi furono costretti ad accettare per evitare che si giungesse già allora a una rottura verticale. È vero che molte loro proposte (come era già avvenuto nel 1957) furono accolte nel testo della Risoluzione, ma esse non riuscirono a modificarne il discorso generale, che è sostanzialmente quello kruscioviano del XX Congresso (al quale i riferimenti sono espliciti), sia per quanto concerne il passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, sia per quanto concerne la linea generale della pacifica coesistenza (e ciò malgrado la riproduzione dell'emendamento già proposto da Mao nel 1957 sul passaggio non pacifico, e malgrado la reiterata denuncia dell'imperialismo americano come « principale forza di aggressione e di guerra »).

Più grave, rispetto al 1957, appare la prospettiva pacifica delineata per la rivoluzione coloniale con la sottolineatura della funzione antimperialista della borghesia nazionale e con l'ipotesi, che nel decennio 1960-70 doveva essere rapidamente demolita dagli avvenimenti, di uno « stato indipendente a democrazia nazionale », una sorta di regime al di sopra delle classi che è già un chiaro preannuncio, nella variante per popoli sottosviluppati, dello « stato di tutto il popolo » che sarà proclamato un anno dopo, al XXII Congresso del PCUS. Ci sembra che questa sia stata la concessione più cospicua strappata ai comunisti cinesi, perché in chiaro contrasto con la strategia e la politica di alleanze praticate dal PCC per la rivoluzione in Cina, e con la linea da esso proposta come base per la rivoluzione coloniale.

All'interno della conferenza i contrasti furono assai aspri, come del resto era già avvenuto nelle riunioni preparatorie<sup>10</sup>. I cinesi respinsero con intransigenza la proposta di inserire nella risoluzione l'affermazione della « inammissibilità del frazionismo » nel movimento comunista internazionale. Ma anche il Partito comunista italiano si oppose, anche se per motivi profondamente diversi, a una formulazione che avrebbe significato, di fatto, molto di più, e cioè l'instaurazione dell'obbligo della disciplina per una minoranza di fronte alle decisioni della maggioranza, cioè il ritorno ad una direzione centralizzata del movimento comunista.

Non vi fu, in sostanza, alcun reale compromesso: si contrapposero due linee ormai profondamente divergenti; nel testo della risoluzione finale, in un modo ancora più marcato di quanto era avvenuto nel 1957, la linea maggioritaria, quella sovietica, veniva volta a volta contraddetta più che condizionata da quella cinese<sup>11</sup>. Ciò avrebbe permesso solo le successive di-

spute interpretative e il reciproco rinfacciarsi il tradimento delle decisioni, ma non poteva ritardare e non ritardò il rapido approfondimento di un contrasto che, più che scritto sulla carta, emergeva in tutte le decisioni e le scelte dei due partiti e della rispettiva politica statale, e tendeva sempre più a qualificarsi in due concezioni radicalmente diverse delle vie del movimento rivoluzionario e del socialismo.

Fu al XXII Congresso del PCUS (ottobre 1961) che tale diversità si presentò apertamente e in maniera organica come una contraddizione che non poteva più essere mediata o superata all'interno del movimento, ma che era destinata ad esplodere in modo antagonistico. Ciò non tanto per gli aspetti più spettacolari di quel congresso — l'attacco pubblico violentissimo di Krusciov ai dirigenti albanesi, la replica di Chu En-lai, il suo ostentato omaggio alla tomba di Stalin dopo la nuova bordata di critiche, la sua partenza prima della fine del congresso — ma piuttosto perché fu allora che la linea kruscioviana pervenne, nel nuovo Programma del PCUS allora approvato, ad una organica definizione, che sviluppava ulteriormente sia la prima impostazione uscita cinque anni prima dal XX Congresso, sia l'innegabile prolungamento di essa contenuto nella risoluzione della riunione degli 81 partiti<sup>12</sup>.

Nel programma<sup>13</sup> appare evidente che la concezione kruscioviana (e sovietica) del « passaggio pacifico » è una concezione globale che investe, per attenuarli, tutti i livelli della lotta di classe nell'epoca della « superiorità del socialismo sul capitalismo », e traccia sviluppi e sbocchi irenici nel socialismo alla storia di tutta l'umanità.

Nell'URSS si tratterà del passaggio al comunismo in assenza di contrasti di classe, estinti insieme alla dittatura del proletariato. Nei paesi capitalisti avanzati, del passaggio al socialismo per la via parlamentare; nei paesi coloniali, lo abbiamo già notato, dello « stato indipendente di democrazia nazionale ». Il quadro politico-ideologico è costituito dalla coesistenza pacifica trionfante in un « mondo senza guerre ». Il centro propulsore del nuovo processo evolutivistico è lo sviluppo delle forze produttive: entro i prossimi 10 anni (1970) superamento degli USA nella produzione pro capite; entro 20 anni (1980) raggiungimento dell'abbondanza, « a ciascuno secondo i suoi bisogni » e graduale trasformazione dei rapporti socialisti in rapporti comunisti attraverso una progressivamente più ampia fruizione di beni, servizi e tempo libero<sup>14</sup>. In seguito alla scomparsa delle contraddizioni di classe all'interno della società di transizione, « la dittatura del proletariato ha adempiuto la propria missione storica e [...] ha cessato di essere necessaria nell'URSS. Lo stato [...] si è trasformato in uno stato di tutto il popolo »<sup>15</sup>.

Non possiamo qui approfondire l'esame del carattere meccanicistico, *revisionista*, di questa concezione. Con Krusciov, cinquant'anni dopo, il menscevismo sembra avere la sua rivincita contro Lenin. E nemmeno pos-

siamo suffragare con una analisi dettagliata la costatazione che, anche solo relativamente allo sviluppo delle forze produttive, le previsioni del Programma appaiono nel 1970, allo scadere della prima tappa, clamorosamente infondate. Rimanendo nell'ambito che ci siamo prefissato, ci limiteremo a notare come tutta la linea del Programma si muovesse in una direzione opposta e inconciliabile con l'ispirazione della rivoluzione cinese, e in particolare con la fase cui il processo rivoluzionario era giunto in Cina all'inizio degli anni '60<sup>16</sup>.

I comunisti cinesi non potevano che respingere nettamente la previsione di una generale attenuazione della lotta di classe che sottende tutto il Programma, fino ad affermare la sua completa scomparsa all'interno dell'URSS. Ciò era del tutto inconciliabile con lo scritto di Mao « Sulle contraddizioni in seno al popolo » di cui abbiamo già visto la comparsa un anno dopo il XX Congresso del PCUS e la genesi in una riflessione su quell'evento e sulla crisi polacca e ungherese dell'autunno. Mao aveva allora insistito sulla permanenza dei contrasti di classe attraverso tutto il corso della società di transizione, sulle diversità delle contraddizioni che ne derivavano, sui modi diversi di affrontarle. Una delle critiche rivolte dal PCC a Stalin era consistita appunto nell'osservazione che egli non aveva saputo cogliere quelle diversità; di qui i suoi errori. Adesso Krusciov negava puramente e semplicemente perfino l'esistenza di quelle contraddizioni. Da un estremo all'altro: il revisionismo apriva la strada alla restaurazione del capitalismo, con la conseguente negazione della funzione della dittatura del proletariato.

D'altro canto, il primato assoluto dello sviluppo delle forze produttive, che nel Programma costituisce il terreno per il passaggio al comunismo<sup>17</sup>, esprimeva un rapporto non dialettico fra struttura e sovrastruttura che risultava del tutto estraneo, in generale, al processo e alla coscienza rivoluzionari quali si erano sviluppati in Cina e, in particolare, alla nuova fase di rilancio della iniziativa rivoluzionaria di massa, aperta nel 1958 con il grande balzo in avanti e con le comuni del popolo. In Cina la lotta era rivolta contro chi pretendeva che la meccanizzazione dovesse necessariamente precedere la collettivizzazione. Le comuni del popolo erano il rovesciamento di questa formula. Solo l'alta marea della lotta di classe avrebbe permesso le più avanzate trasformazioni dei rapporti sociali e della coscienza degli uomini e, insieme, lo sviluppo delle forze produttive, il superamento dell'arretratezza.

Proprio su tali questioni (che erano poi scelte politiche immediate) Peng Teh-huai era stato sconfitto due anni prima. Si comprende come, alla fine del 1961, quando ancora la difficile operazione di « riaggiustamento » non era stata compiuta, e tendenze di destra continuavano a sostenere la necessità di una pausa nella lotta di classe per permettere una ripresa delle forze produttive; si comprende come, in queste condizioni, la linea del XXII Congresso dovesse apparire

non solo sbagliata, ma anche immediatamente pericolosa e da battere.

A un decennio di distanza, colpisce il fatto che già intorno al volgere degli anni '60 la divisione fra URSS e Cina era molto più profonda e organica di quanto non lasciasse pure intravedere la falsa unanimità della Conferenza degli 81 partiti. Allora il punto di contrasto principale parve concentrarsi intorno alla strategia antimperialista, alla dimensione nuova assunta dalla questione della guerra o della pace nell'era atomica. Fu anche così nella realtà. Ma oggi vediamo chiaramente che già allora nei due paesi erano rispettivamente aperti e in corso di attuazione due processi di costruzione della società di transizione storicamente divergenti e corrispondenti a due modi di concepire il passaggio al socialismo e al comunismo che ormai avevano ben poco in comune. Non si possono infatti immaginare due concezioni più lontane di quelle che ispirano il grande balzo in avanti e le comuni del popolo da una parte, e, dall'altra, il programma kruscioviano di costruzione del comunismo (in un solo paese) del XXII Congresso del PCUS. Sulla base di processi reali qualitativamente così differenti, la rottura fra i due paesi era già da allora inevitabile, e gli avvenimenti successivi della fine del 1962 (il conflitto di frontiera tra Cina e India, la crisi dei missili a Cuba) e del 1963 (il trattato di Mosca sulla moratoria atomica) non potevano che portare alla sua proclamazione ufficiale, pur senza ancora chiaramente evidenziare le radici più profonde della crisi stessa.

## Una rottura inevitabile

In effetti, la presa di coscienza della reale sostanza dello scontro fu lenta e faticosa, e se si guarda oggi all'orizzonte del movimento comunista non si può che constatare come essa sia tuttora in ritardo. Con il XX e il XXII Congresso del PCUS Krusciov e il gruppo dirigente sovietico avevano proposto a tutto il movimento e al campo socialista una via di uscita dall'epoca staliniana in chiave pacifica, fondandosi su una presunta superiorità tecnico-economica del socialismo, che dieci anni sono bastati a dimostrare non ancora fondata. Krusciov mirava a stabilizzare il regime creatosi in URSS negli anni di Stalin, liberandolo dalla repressione di massa e dalle peggiori illegalità, ma senza modificare sostanzialmente la natura del potere, annunciando l'avvento di un comunismo dell'abbondanza e di un mondo senza guerre. Questa linea di destra, di stampo chiaramente revisionistico, doveva essere largamente accolta (anche se non senza scosse e vere e proprie crisi) nei partiti comunisti europei, storicamente più legati all'URSS, sia attraverso l'esperienza della III Internazionale, sia in seguito alle vicende della seconda guerra mondiale e alla funzione decisiva che l'Unione sovietica ebbe nel suo esito vittorioso sul nazismo e sul fascismo.

Ma sostanzialmente diversa e di segno opposto fu la risposta cinese. E ciò non solo e non tanto perché i comunisti cinesi non potevano in nessun modo accettare la prospettiva indefinitamente lenta e lunga di un superamento dell'arretratezza (cioè della liberazione dalla fame e dalla miseria di massa) in un quadro coesistenziale del tutto improbabile, data la crescente aggressività dell'imperialismo americano in Asia. Ma soprattutto perché la linea strategica kruscioviana era in radicale contrasto con i principi e i modi di attuazione della rivoluzione cinese quali si erano storicamente venuti configurando sotto la guida politica e l'insegnamento di Mao Tse-tung. Per una singolare coincidenza storica, proprio negli anni in cui il Comintern rendeva più rigidi e centralizzati i rapporti con i partiti comunisti occidentali; proprio allora, dopo la disfatta del 1927, il PCC dava inizio al proprio affrancamento dalla III Internazionale e dalla strategia staliniana, e nella guerra contadina affrontava in un modo nuovo e originale, rispetto alla Rivoluzione d'ottobre, lo storico problema della rivoluzione comunista in uno dei paesi più arretrati del mondo.

Come intorno agli anni '30 aveva di fatto respinto la linea di Stalin e iniziato l'elaborazione e la pratica di una nuova strategia rivoluzionaria, così, trent'anni dopo, il PCC non poteva che rifiutare la linea di Krusciov. Le comuni del popolo, in sostanza, erano niente altro che il prolungamento della guerra contadina, in una concezione, come quella di Mao, nella quale si potrebbe dire che la lotta di classe, a livello dell'impegno delle grandi masse, non è che il prolungamento della guerra con altri mezzi. Sotto questo profilo, la teoria del « passaggio pacifico » doveva apparire totalmente inaccettabile ai dirigenti cinesi.

Le considerazioni che precedono possono forse servire per comprendere come nello scontro con l'URSS — eccettuato il caso di Peng Teh-huai — nel gruppo dirigente cinese non appare che si sia manifestata alcuna divisione fondata su due linee contrapposte, come invece durante la rivoluzione culturale si rivelerà per anni avvenuto su tutti i problemi, su tutto il fronte della lotta di classe, nella politica culturale come nella politica economica, sulla funzione del partito e su quella dell'esercito, ecc. Merita di essere notato il fatto che, a parte il caso della conferenza di Mosca del 1957, dove fu lo stesso Mao a rappresentare la Cina, successivamente e fino al 1963 il gruppo che sostenne la linea cinese nel confronto diretto e in scontri durissimi con i sovietici fu costituito precisamente da quelle « autorità » che furono poi il bersaglio principale durante la rivoluzione culturale. Fu Peng Chen che sostenne il primo aspro scontro con Krusciov alla conferenza di Bucarest; Liu Shao-chi e, particolarmente Teng Hsiao-ping furono i protagonisti alla conferenza degli 81 partiti. Lo stesso Teng Hsiao-ping dirigeva la delegazione cinese nell'ultimo incontro con i sovietici avvenuto a Mosca all'inizio dell'estate del 1963 e che segnò la rottura definitiva fra i due partiti. Contro

questi tre uomini le accuse più pesanti sono state lanciate, investendo talora l'arco intero della loro vita di militanti fin dagli anni '20. Non risulta che mai si sia, nemmeno indirettamente, accennato a cedimenti e, tanto meno, a collusioni con le posizioni sovietiche; e ciò non esclude che su determinate questioni, per esempio la questione della guerra nel Vietnam, abbiano potuto esservi valutazioni tattiche diverse<sup>18</sup>.

Nel complesso, dunque si direbbe che, in un periodo così acuto e denso di tensioni, in cui dovevano essere assunte scelte politiche che decideranno dell'avvenire e della stessa esistenza della Cina come nazione, all'interno del gruppo dirigente del PCC sulle questioni internazionali non si verificarono divergenze sostanziali. L'unità del partito su questo punto essenziale era il prodotto della sua autonoma, specifica crescita storica. Non vi era spazio per l'inserimento di azioni provenienti dall'esterno, e ciò sarà decisivo nei tre anni della rivoluzione culturale.

## Le contraddizioni del "grande balzo",

In modo troppo semplicistico gli anni 1959-1962 in Cina sono stati spesso caratterizzati dagli osservatori occidentali, seguendo uno schema ciclico tradizionale, come un periodo di accelerata espansione nei primi tre anni, seguito da un crollo e da un successivo riadeguamento negli altri due. Non v'è dubbio che questo periodo, corrispondente a quello che ufficialmente è definito il secondo piano quinquennale, si distingue nettamente da quello anteriore del primo piano quinquennale 1953-57, durante il quale lo sviluppo — più accentuato nell'industria pesante e più moderato nell'industria leggera e nell'agricoltura — seguì nel suo complesso un corso abbastanza regolare. Ciò che è avvenuto in Cina tra il 1958 e il 1962 è tuttavia qualcosa di più di un ciclo ravvicinato di espansione e di recessione, ed è anche qualcosa di diverso da un puro e semplice riequilibrio economico. Nel corso di quei cinque anni la Cina ha infatti portato avanti un gigantesco processo di trasformazione sociale, ed è inoltre venuta precisando la propria via specifica di industrializzazione. E ciò ha comportato, al di là delle operazioni di emergenza per riequilibrare le sproporzioni intersettoriali e per superare la crisi agricola, un processo generale di riconversione e di ristrutturazione dell'intero sistema economico e sociale.

In altri termini, il programma straordinario messo in atto a partire dalla fine del 1960 per affrontare il forte calo della produzione agricola, che è stato l'elemento più appariscente di questa fase, non è stato accompagnato — come avvenne invece in Russia durante la NEP — da una ritirata strategica generale sul fronte economico e sociale. In Cina, le dimensioni del « riaggiustamento » rispetto al programma massimo del « grande balzo » non hanno inciso se non in misura limitata sui criteri generali di costruzione della società

socialista, né hanno modificato sostanzialmente la « linea generale » lanciata nel 1958. Semmai, anzi, gli squilibri e le strozzature apparsi in quei primi tre anni particolarmente dinamici hanno servito a mettere meglio in luce le contraddizioni presenti nel sistema — tra industria e agricoltura, tra settore moderno e arretrato, tra grande e piccola industrializzazione — contraddizioni che si era tentato nel 1958 di superare con una fuga in avanti; ed hanno servito anche a mettere in evidenza il carattere incoerente di alcune scelte del 1958.

Se il programma del « grande balzo » segnava una rottura del modello fino allora seguito, in quanto era orientato — come si è visto — su uno sviluppo simultaneo dell'industria e dell'agricoltura e su un'industrializzazione diffusa, nondimeno persisteva, almeno all'inizio, la tendenza a forzare i ritmi della produzione industriale nei settori tradizionali<sup>19</sup>, accentuando il divario tra città e campagna. La sfera industriale moderna e quella agricola si muovevano simultaneamente, ma mentre la prima continuava ad assorbire la maggior parte degli investimenti e richiamava notevoli masse di forza lavoro dalle campagne<sup>20</sup>, la seconda procedeva essenzialmente sulla linea dello sfruttamento integrale di tutte le risorse disponibili. Pur nel quadro della « politica al posto di comando » erano apparse tendenze economicistiche, evidenti soprattutto nella febbre produttiva — il « feticismo della produzione », come si dirà più tardi<sup>21</sup> — che si era manifestata anzitutto nella forzatura del ritmo di industrializzazione e si era diffusa nelle stesse campagne, distogliendo dai lavori agricoli per le piccole attività industriali o semi-industriali una fetta importante della forza lavoro già decurtata dal processo di urbanizzazione. Ancora, sebbene il « grande balzo » si basasse esplicitamente sulla utilizzazione estensiva della forza lavoro, in contrapposizione alla linea del primo piano quinquennale centrata sui grandi investimenti, l'alto tasso di accumulazione realizzato in quegli anni, che giunse fino al 30-35 per cento del reddito prodotto, finì col creare una relativa sovrabbondanza di capitale e quindi col favorire la moltiplicazione degli investimenti.

È difficile dire se una precisa linea « industrialista » continuasse ad agire nel quadro della politica del « grande balzo » — anche se è indicativo che allo slogan « sviluppo simultaneo dell'industria e dell'agricoltura » fu presto aggiunto quello della priorità all'industria pesante — così come se sulla crisi agricola del 1959-61 abbiano o meno esercitato un'influenza gli effetti ritardati delle scelte strategiche del primo piano. Altrettanto difficile è precisare in quale misura agì ciascuna delle cause, ufficialmente denunciate, che stavano all'origine delle difficoltà insorte in quegli anni: le calamità naturali (che colpirono più della metà della superficie coltivata), il ritiro dei tecnici sovietici, gli errori di pianificazione. Non v'è dubbio comunque che la Cina era in quella fase di eccezionale tensione produttiva particolarmente esposta e vulnerabile rispetto a

fattori esterni di perturbazione, soprattutto se agivano simultaneamente.

Ma il « grande balzo » non era stato soltanto un programma di sviluppo produttivo accelerato, ma anche e soprattutto un piano di trasformazione e di mobilitazione sociale. Anzi, il primo aspetto era esplicitamente subordinato al secondo, nel senso che al progresso sociale, al tipo di organizzazione del lavoro, all'accentuazione degli elementi collettivistici ed ugualitari era attribuita la funzione principale di stimolo dello sviluppo produttivo. E così era infatti successo nel 1958-59, quando un'alta marea di iniziativa economica e politica aveva percorso tutto il paese, permettendo di raggiungere eccezionali risultati produttivi<sup>22</sup>. In quale entità il « riaggiustamento » economico degli anni 1960-62 influì sulle due componenti della « linea generale » del 1958, quella politico-sociale e quella economico-produttiva? In termini molto generali si può affermare che mentre le misure adottate per riequilibrare le proporzioni intersettoriali dell'economia ebbero un carattere drastico e duraturo — ed erano destinate a trasformarsi da provvedimenti di emergenza in lineamenti di una nuova strategia dello sviluppo economico — minori furono le concessioni fatte per quanto concerneva l'organizzazione sociale — anche se come contraccolpo alla forte spinta politica dei primi anni, riemersero tutta una serie di criteri « economicistici » che erano stati abbandonati nel 1958 — e in ogni caso esse dovevano avere un carattere transitorio.

## I «tre anni difficili»

Quando i cinesi inaugurarono nel gennaio 1961<sup>23</sup> la politica di « riaggiustamento e consolidamento dell'economia » e stabilirono il nuovo ordine di priorità — agricoltura, industria leggera, industria pesante<sup>24</sup> — essi affrontarono contemporaneamente due ordini di problemi. Uno, di carattere immediato, consisteva in un'operazione di salvataggio dell'agricoltura, la cui produzione era diminuita nel 1959 fino a raggiungere i limiti di sicurezza per la stessa esistenza fisica della popolazione, oltre ad aver eliminato tutto il surplus destinato all'esportazione in cambio di beni strumentali<sup>25</sup>. Lo sviluppo industriale fu drasticamente ridotto non soltanto per quanto concerneva la grande industria urbana — e in questo campo fu determinante il ritiro dei tecnici sovietici che bloccò la continuazione di progetti di costruzione già avviati — ma anche le piccole iniziative industriali nelle campagne. La produzione di acciaio rurale fu frenata — stante anche la bassa qualità dell'acciaio prodotto nei piccoli altiforni, come fu riconosciuto nel 1959 — in modo da riconvolgiare la mano d'opera nei lavori agricoli. Ingenti masse di contadini inurbati furono rinviati nelle campagne, dove gli sforzi per impedire l'aggravarsi della penuria di generi alimentari avevano accresciuto il bisogno di forza lavoro. Gli investimenti, i materiali e in parte anche

la forza lavoro specializzata che era stata resa disponibile dal ridimensionamento dell'industria furono convogliati verso l'agricoltura.

Ma oltre a queste misure di emergenza che comportavano certamente un arretramento considerevole sul fronte produttivo — oltre che il crollo dell'ipotesi di un superamento rapido dell'arretratezza e della fiducia di poter spingere ai limiti estremi l'anticipazione dei rapporti di produzione rispetto allo sviluppo delle forze produttive<sup>26</sup> — con la politica inaugurata nel 1960 trova una nuova conferma e una ulteriore precisazione la linea che era già emersa nel passato (ma che non aveva mai nettamente prevalso) di uno sviluppo economico equilibrato tra industria e agricoltura. Come si è già detto, sia pure con tutto il peso che aveva esercitato l'orientamento maoista a dare la priorità ai problemi economico-sociali delle campagne, la strategia dello sviluppo era rimasta ancorata agli schemi tradizionali di un'industrializzazione selettiva, finanziata essenzialmente dall'agricoltura; e questa tendenza, sia pure attenuata, si era protratta anche dopo il 1957-58 quando il ritmo degli investimenti era stato fortemente accentuato. Con la politica del « riaggiustamento e del consolidamento » è proprio questo tipo di strategia che viene sostanzialmente modificato. Dietro la revisione delle priorità si delinea infatti un nuovo meccanismo di accumulazione che tende ad attenuare fortemente gli squilibri strutturali provocati dal massiccio trasferimento dell'accumulazione agricola nel settore urbano<sup>27</sup>, e ad aumentare la quota relativa degli investimenti centrali nelle infrastrutture agricole<sup>28</sup>. Lo sviluppo agricolo diviene il pilastro dell'espansione dell'intera economia. Rifornendo la città in modo stabile e più sostenuto di prodotti alimentari e di materie prime per l'industria leggera, l'agricoltura è in grado di promuovere in modo continuativo anche se più lento il processo di industrializzazione, frenando contemporaneamente il ritmo di urbanizzazione.

Questa volta non si trattava più soltanto di porre in relazione tra di loro, attraverso il meccanismo di riequilibrio, i ritmi dello sviluppo agricolo e di quello industriale con periodiche operazioni di riadeguamento come quelle effettuate nel passato, bensì di coordinare sistematicamente lo sviluppo dell'industria e quello dell'agricoltura in un rapporto di rigorosa interdipendenza. Era in tal modo ripercorso a rovescio il cammino che aveva portato alla crisi economica. Il calo della produzione agricola e la diminuzione del surplus agricolo avevano infatti finito col ripercuotersi in una serie di reazioni a catena e di processi cumulativi sull'intero meccanismo economico: dall'industria leggera cui venivano a mancare le materie prime alla possibilità di esportare prodotti agricoli e beni di consumo in cambio di mezzi di produzione; dall'industria pesante privata di un'ingente quota di capitali alla forza lavoro che riceveva minori quantità di beni di consumo. Il capovolgimento delle priorità tradizionali significava quindi un riadattamento della struttura industriale, del

suo ritmo e delle sue proporzioni interne alle esigenze delle campagne, ossia implicava una rapida conversione di molti settori dell'industria pesante verso le produzioni che riforniscono l'agricoltura di beni strumentali: concimi chimici, insetticidi, macchine agricole, pompe idrauliche, attrezzature elettriche. Il progresso dell'agricoltura non era più esclusivamente affidato alle possibilità di mobilitare su scala estensiva la forza lavoro e di sfruttare le risorse localmente disponibili, bensì anche ad un forte afflusso di mezzi di produzione dall'industria, e su questo metro era regolato lo sviluppo industriale. È in questo senso che i cinesi potevano parlare di politica di « riaggiustamento » e di « consolidamento » insieme, e affermare che con il nuovo ordine di priorità non si proponevano di rallentare bensì di accelerare, non a breve ma a lungo termine, il processo di industrializzazione<sup>29</sup>. È con questo dichiarato obiettivo, e non per mascherare un ripiegamento su obiettivi più moderati, che essi continuarono anche tra il 1960 e il 1962 a usare le parole d'ordine del 1958, sia pure precisate e ridimensionate dopo l'esperienza giudicata complessivamente positiva del « grande balzo » e dopo quella più amara dei « tre anni difficili ».

Altri elementi confermano come la politica iniziata nel 1960-61 non costituiva una rinuncia ai criteri fondamentali del « grande balzo » ma essenzialmente una riduzione drastica degli obiettivi quantitativi e dei ritmi di sviluppo, necessaria proprio per salvare la « linea generale », depurandola delle sue incoerenze e contraddittorietà. Primo fra tutti è il processo di ridimensionamento subito dalle comuni agricole. Con l'istituzione nell'ambito della comune di tre livelli di proprietà (la squadra di produzione, la brigata e la comune) si ebbe sì uno smantellamento della sua struttura originaria che concentrava al livello superiore la direzione di tutte le attività economiche e amministrative della zona<sup>30</sup>, ma anche una più precisa definizione delle funzioni molteplici che si esercitavano nel suo ambito: l'organizzazione della produzione agricola corrente fu affidata all'unità di base, la squadra, che prima non era che un'unità di conto; la pianificazione della produzione agricola all'unità intermedia, corrispondente all'incirca alla precedente cooperativa; i grandi lavori idraulici e di sistemazione del suolo, le attività di tipo industriale, i servizi e l'istruzione rimasero all'unità superiore. In questo quadro fu lasciato un certo margine anche per l'attività produttiva della famiglia contadina con il ripristino degli appezzamenti individuali — che non furono tuttavia generalizzati e che non superarono mai il 5 per cento della superficie coltivata — mentre la distribuzione gratuita dei prodotti fu sostituita dalla distribuzione secondo il lavoro prestato. La struttura fondamentale della comune fu tuttavia salvata. Le ragioni per cui era nata la comune agricola, come organismo sufficientemente ampio per mobilitare capitale e lavoro su larga scala e operare una redistribuzione dei redditi nel quadro di un'economia relati-

vamente autosufficiente, apparivano d'altronde ancor più valide nel momento in cui l'agricoltura era passata al primo posto nella scala delle priorità e ingenti risorse umane e finanziarie erano convogliate verso le campagne.

## «Raggiustamento e consolidamento»

Gli anni del «raggiustamento» furono ovviamente anni molto difficili per la Cina. La mobilitazione degli sforzi che nel 1958-59 era diretta verso una «scorciatoia al comunismo» fu deviata verso una colossale operazione di emergenza per salvare il paese dalla carestia e rimmetterlo sui binari di uno sviluppo più graduale ed equilibrato. Se la «linea generale» ne uscì sostanzialmente riconfermata, ciò fu il risultato di una serrata discussione nel gruppo dirigente, come testimonia la frequenza delle riunioni di vertice in quella fase: le diverse tesi che si contrapponevano sono state solo parzialmente illustrate dai recenti documenti della rivoluzione culturale e non vi sono quindi sufficienti elementi di giudizio. Ma fondamentalmente non esistevano ormai per la Cina altre alternative. Un ritorno ai criteri di industrializzazione intensiva del primo piano quinquennale era impossibile, e su questo vi era probabilmente un accordo generale, poiché non si potevano riprodurre in quelle condizioni di scarsità le tensioni e gli squilibri tra città e campagna che erano già emersi alla fine del periodo 1953-57: più che mai era necessario «camminare su due gambe». Ancor meno era possibile annullare le trasformazioni sociali che erano avvenute nel quadro della mobilitazione politica di massa su cui si era fondato il «grande balzo», proprio quando occorreva utilizzare al massimo tutte le risorse disponibili e l'estrema penuria di generi alimentari e di beni di consumo richiedeva la più rigorosa applicazione di criteri ugualitari di distribuzione. L'elemento decisivo fu tuttavia la cessazione degli aiuti tecnici e finanziari sovietici<sup>31</sup>. Il principio dell'auto-sufficienza del paese, del «contare esclusivamente sulle proprie forze», non era più soltanto un obiettivo da raggiungere in una prospettiva più o meno ravvicinata, ma era divenuto ormai una necessità imprescindibile<sup>32</sup>. Col 1964 la politica del «raggiustamento» fu considerata ufficialmente compiuta nelle sue linee essenziali, secondo le dichiarazioni del governo al Congresso del popolo del dicembre di quell'anno, con l'annuncio che il paese stava entrando in un nuovo periodo di sviluppo economico: la produzione agricola, in aumento progressivo a partire dal 1962, aveva ormai superato i livelli del 1957<sup>33</sup>, la produzione industriale complessiva era aumentata nel 1964 del 15 per cento, la qualità dei prodotti era migliorata, i costi di produzione ridotti, la produttività del lavoro salita. I rifornimenti alla popolazione erano migliorati per quanto concerneva sia i prodotti alimentari sia i beni industriali di consumo. Per il 1965 le prospettive erano

di aumentare del 5 per cento la produzione agricola e dell'11 per cento quella industriale, proseguendo sulla linea, che veniva esplicitamente riconfermata, dell'agricoltura come base e dell'industria come fattore propulsivo, ossia secondo il principio — ricordato da Chu En-lai nel rapporto tenuto in quella riunione — in base al quale «l'entità dello sviluppo industriale deve corrispondere al volume dell'eccedenza cerealicola e delle materie prime rese disponibili dall'agricoltura». E lo sviluppo di questa «dipende dalla forza collettiva delle comuni del popolo»<sup>34</sup>.

Ma al di là di questi dati produttivi confortanti, un nuovo quadro si veniva delineando nel quale, accanto alla ripresa economica, si faceva strada una ripresa politica generale. Negli anni del «raggiustamento», da un lato la tensione degli sforzi sul fronte produttivo aveva lasciato scarsi margini per l'impegno politico così da parte dei quadri come da parte delle masse; dall'altro erano riemerse, come si è detto, tutta una serie di tendenze che contrastavano con la «linea generale» del 1958. In quanto la politica del «raggiustamento» fu anche uno sforzo di diminuire gli sprechi, di economizzare forza-lavoro, di calcolare più attentamente gli effetti degli impieghi alternativi delle scarse risorse disponibili, in breve di razionalizzare l'economia, con essa si ebbero anche tentativi di modificare i criteri di organizzazione della vita produttiva e sociale: furono rivalorizzati gli incentivi materiali rispetto a quelli politici sia nelle campagne con il ritorno alla distribuzione secondo il lavoro e con le concessioni fatte alla produzione individuale, sia nell'industria con una più ampia applicazione del cottimo e dei premi individuali; fu posto l'accento sul valore della tecnica e della specializzazione in una nuova interpretazione del principio «rossi ed esperti»; e sulla necessità di mantenere distinti nella vita economica i criteri tecnici da quelli politici; accanto alla riconferma della «linea di massa» fu reintrodotta il principio della responsabilità individuale, il che significava nelle aziende conferire maggiori poteri all'apparato direzionale a scapito dell'iniziativa di base; nella pianificazione furono rivalutati gli obiettivi finanziari — costi e profitto — accanto a quelli fisici — volume di produzione; nei programmi scolastici fu ridotto il tempo dedicato al lavoro manuale e alla politica.

Molte di queste tendenze avevano ovviamente motivazioni oggettive. Così ad esempio, entro certi limiti, il ritorno nelle comuni ad una forma marginale di produzione della famiglia contadina e il ripristino del mercato contadino potevano servire provvisoriamente a elevare il livello di vita nelle campagne, stremate dalla crisi agricola, oltretutto a sollecitare la produzione di colture pregiate per la città. La reintroduzione di incentivi materiali poteva servire a compensare i disagi dei trasferimenti massicci di forza lavoro effettuati in quegli anni, in cui quadri, specialisti, studenti furono inviati nelle campagne e fu operata una drastica conversione di molti settori industriali verso nuove pro-

duzioni. Ancora, la valorizzazione del criterio del profitto corrispondeva alla necessità di inaugurare una nuova fase di accumulazione con cui finanziare futuri programmi di espansione. Ma al di là delle motivazioni oggettive, era naturale che queste tendenze fossero favorite da quanti avevano nel passato sostenuto la linea di uno sviluppo economico-sociale di tipo tradizionale e in particolare la necessità di subordinare la dinamica delle trasformazioni sociali e politiche al livello delle forze produttive. E infatti vi fu in quegli anni, come doveva risultare più tardi, una polemica assai aspra da parte degli ortodossi contro il « soggettivismo », il « socialismo utopistico », il « romanticismo rivoluzionario » del 1958.

## Ripresa della « linea di massa »,

La controffensiva della linea che puntava alla mobilitazione sociale e politica, come stimolo dell'organizzazione produttiva, anziché sui meccanismi di incentivazione materiale, si fece sentire ben presto, ancora nel pieno della fase del « riaggiustamento ». La X sessione del Comitato centrale del settembre 1962, in cui Mao Tse-tung rivolse il noto appello a « non dimenticare la lotta di classe », segnò la ripresa della « linea di massa »: da quel momento fu posto un freno — almeno sul piano ideologico — alle tendenze conservatrici; e anche se esse continuarono ad operare nella vita produttiva, un confronto sempre più serrato ed esplicito ebbe inizio tra le due concezioni, non solo al vertice politico, ma in vari campi della vita sociale e culturale. Basti ricordare l'intenso dibattito economico che nel 1961-62 si svolse sui temi delle priorità economiche, dei criteri di accumulazione e di formazione dei prezzi, dei rapporti tra piano e mercato, nel corso del quale si schierarono su posizioni diverse e contrapposte non soltanto gli economisti teorici che conducevano la discussione, ma anche rappresentanti della burocrazia economica, direttori di azienda, specialisti e tecnici che avevano riconquistato il terreno perduto nel 1958, quando la loro posizione nella società e nell'azienda era stata contestata dai quadri politici e dal movimento di massa<sup>35</sup>. Basti ricordare, ancora, la discussione a carattere più accademico — ma che fu portata in pubblico nel 1964 e coinvolse larghi strati di intellettuali e studenti — sulla teoria di Yang Hsien-chen, « I due si combinano in uno », che finì col divenire una discussione sulla natura delle contraddizioni nella società<sup>36</sup>. Indicativo fu il riemergere in quegli anni dello slogan « dei cento fiori e delle cento scuole », in un ambiente che aveva visto la riabilitazione degli intellettuali e degli specialisti sconfitti nella campagna di rettifica del 1957, e dove quindi si considerava opportuno riprendere la lotta contro le ideologie borghesi<sup>37</sup>.

L'importanza della riunione del settembre 1962 non apparve immediatamente in tutta la sua entità. Pochi

mesi prima Liu Shao-chi aveva pubblicato una nuova edizione del suo ortodosso manuale « Come diventare un buon comunista », fatto che sarebbe diventato, come è noto, uno dei capi di imputazione contro di lui. La X sessione fu all'inizio essenzialmente intesa come una discussione politica diretta a consolidare l'autorità e il prestigio del partito che si erano in qualche misura indeboliti nella fase di ripiegamento, soprattutto nella vita economica, di fronte all'accresciuto potere dei managers e dei tecnici.

Ma quella riunione era destinata ad assumere sempre più il carattere di svolta decisiva, man mano che le indicazioni ivi date da Mao Tse-tung si venivano precisando e concretizzando in una campagna di massa. Questa fu il movimento di educazione socialista, inaugurato nel 1963, dapprima in forma abbastanza moderata, come campagna di risanamento della vita economica e politica. Esso si riallacciava nella denominazione stessa a precedenti movimenti di massa ed era simile per certi aspetti alle campagne moralizzatrici dei « tre anti » e dei « cinque anti » degli anni Cinquanta, dirette contro la corruzione, le speculazioni e le frodi, con la differenza che mentre prima si era trattato di colpire la superstite borghesia e le vecchie forze burocratiche, ora i bersagli erano i privilegi della nuova burocrazia manageriale, le nuove posizioni di potere assunte dagli specialisti, le tendenze individuali nell'ambito della comune agricola che avevano alimentato nuove differenziazioni sociali. Il movimento di risanamento divenne così ben presto una vasta campagna ideologica e politica, destinata a rimettere in discussione tutti i cedimenti che erano avvenuti, e stavano avvenendo, nel quadro della politica di « riaggiustamento ».

## Il movimento di educazione socialista

Il movimento di educazione socialista investì in primo luogo le campagne, dove assunse una forma precisa di lotta di classe, in quanto si basò sulla mobilitazione dei contadini poveri contro i privilegi degli strati relativamente agiati che avevano tratto profitto dal ripristino della produzione individuale e del mercato libero. L'agitazione dei contadini poveri aveva così il duplice obiettivo di ristabilire nella sua integrità il quadro originario della comune, di cui erano componente fondamentale i rapporti ugualitari, e di dare un nuovo impulso all'economia collettiva per il rilancio di programmi di sviluppo produttivo. Alla mobilitazione politica delle forze locali si accompagnò un forte afflusso di quadri e di intellettuali dalle città, che mentre dovevano contribuire ad aumentare il raccolto si ritenevano nel lavoro manuale a contatto con le difficoltà e le fatiche della vita produttiva. Nel quadro del movimento di educazione socialista aveva infatti assunto nuovo sviluppo una tendenza da sempre presente nel comunismo cinese, che considerava necessaria la parte-

cipazione dei quadri al lavoro in produzione, e che si era ovviamente attenuata nel periodo in cui l'economia aveva assunto il posto di comando. Questa tendenza — che doveva divenire dominante nel quadro della rivoluzione culturale — non aveva soltanto un contenuto moralistico, ma si proponeva in particolare in quegli anni di spezzare l'assetto gerarchico che era stato introdotto nei luoghi di produzione con l'applicazione del principio della « responsabilità individuale » e trovava una precisa collocazione nel quadro della ripresa della lotta di classe e della campagna ugualitaria in corso in tutta la società.

Nelle città il movimento di educazione socialista si diffuse più tardi, e anche se non assunse immediatamente aspetti così rilevanti come nelle campagne, penetrò in profondità negli ambienti intellettuali, promuovendo quelle discussioni in materia di letteratura, arte, filosofia cui si è accennato, che costituirono i prodromi diretti della rivoluzione culturale. Nelle città il movimento fu in particolare sostenuto dalla Lega della gioventù comunista, il cui IX congresso nel giugno 1964 rappresentò una delle più esplicite adesioni alla linea inaugurata da Mao nel 1962<sup>38</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti del movimento di educazione socialista fu forse la sua estensione alle unità produttive dell'industria. Queste erano diventate il centro di potere dei quadri tecnici che sostenevano la linea di una rigorosa razionalizzazione dell'economia e, nell'ambito della nuova forma manageriale di gestione dell'impresa, erano al riparo dal controllo degli organismi politici aziendali. Con il movimento di educazione socialista viene di nuovo fatto appello all'iniziativa di base come momento della gestione aziendale, si contesta la validità degli incentivi materiali in quanto meccanismi che portano all'« individualismo borghese » e si ricorda l'esistenza della lotta di classe per tutta la fase della società socialista. In breve, si ha una prima incrinatura dell'assetto autoritario dell'azienda, che verrà in seguito allargata fino a portare all'istituzione della « triplice alleanza » nel corso della rivoluzione culturale<sup>39</sup>.

Le « due linee », che in quegli anni di transizione coesisteranno di fatto in Cina, si integravano in qualche misura l'una con l'altra, oppure si scontrarono prevalentemente? Ciò non è completamente chiarito dai successivi documenti che apparvero quando il conflitto era ormai aperto e le posizioni inasprite. Il ritorno della « politica al posto di comando » che cominciò a delinearsi a partire dal 1962 si inseriva senza ombra di dubbio nella concezione maoista della « rivoluzione ininterrotta ». D'altra parte i tre movimenti lanciati da Mao Tse-tung a quell'epoca — per la lotta di classe, la produzione e la sperimentazione scientifica — rappresentarono un arricchimento del contenuto della linea del 1958 e riconobbero esplicitamente non solo la necessità dell'impegno politico e produttivo ma anche del progresso tecnico e scientifico; quest'ultimo fattore era stato trascurato nel periodo del « grande balzo » ma

era adesso rivalutato, pur essendone rifiutate le implicazioni nei rapporti sociali: trasferito sul piano della mobilitazione sociale di massa esso veniva necessariamente a perdere i suoi effetti selettivi nell'organizzazione sociale, come risulterà più nettamente dopo il 1965. La mancanza di dati e documentazioni sul livello tecnologico dell'economia cinese non permette di avanzare ipotesi fondate sul ruolo giocato in questi ultimi anni dal fattore scientifico-tecnico nello sviluppo produttivo; molti elementi tuttavia — dall'industrializzazione dell'agricoltura al lancio del satellite — stanno ad indicare che una svolta si è avuta anche in questo campo e che la Cina non punta più in modo esclusivo su un modello di sviluppo estensivo.

D'altra parte, la priorità della politica sull'economia non si è accompagnata dopo la fine del « riaggiustamento » a una rinnovata febbre produttiva, come avvenne nel 1958. La tendenza è stata finora — come si è visto — verso uno sviluppo equilibrato e proporzionato e verso un tipo di pianificazione flessibile e decentrata. Il fatto stesso che i cinesi parlino molto poco del piano economico di prospettiva iniziato nel 1966, dimostra che questo non ha certamente un carattere imperativo e autoritario, e che in una serie di settori gli enti locali della pianificazione e le unità produttive di base godono di considerevole autonomia. In queste condizioni, l'aver spinto al massimo la lotta sul piano politico e ideologico, oltre che corrispondere alla tradizionale linea maoista di anticipare i rapporti di produzione sullo sviluppo delle forze produttive, potrebbe derivare dalla necessità di controbilanciare con un intenso impegno politico di massa una politica economica moderata, nel cui ambito potrebbero alimentarsi rapporti non-socialisti. La lotta di classe, l'ugualitarismo e il collettivismo integrale servirebbero così alla Cina per sottrarsi ai condizionamenti della arretratezza, una volta respinta la via dell'industrializzazione forzata di tipo staliniano, e per recuperare sul terreno del progresso sociale quanto non è possibile conseguire subito — se non con costi sociali elevatissimi — sul terreno produttivo.

<sup>1</sup> I. DEUTSCHER, *Il comunismo tra Krusciov e Mao*, Bari, Laterza, 1964, p. 10, 23.

<sup>2</sup> *Sur la question de Staline*, Peking Information, n. 16, settembre 1963.

<sup>3</sup> *Intervista di Mao con Anne Louise Strong*, in *Antologia per i quadri di partito*, p. 305.

<sup>4</sup> *Coesistenza e rivoluzione* a cura di P. Calzini e E. Collotti Pischel, p. 487.

<sup>5</sup> *Le origini e lo sviluppo delle divergenze tra i dirigenti del PCUS e noi*, *Renmin Ri Bao*, 6 settembre 1963, in *Coesistenza e Rivoluzione*, p. 464.

<sup>6</sup> *Comunicato dell'8ª sezione plenaria dell'VIII C.C. del PCC*, « Peking review », n. 35, settembre 1959; Risoluzione c.s. in *La cultura di Mao*, Firenze, La nuova Italia, 1969, p. 93.

<sup>7</sup> E. CRANKSHAW, *The new cold war, Moscow and Peking*, 1963, p. 50-51.

<sup>8</sup> DAVID A. CHARLES, *The dismissal of Marshal Peng Teh-huai*, in «China quarterly», 1961, n. 8, p. 63.

<sup>9</sup> E. CRANKSHAW, cit. p. 97 e sgg.

<sup>10</sup> V. in proposito: W.E. GRIFFITH, *The November 1960 Moscow Meeting: a preliminary reconstruction* China Quarterly, 1962; E. CRANKSHAW, cit. p. 122; Lettera della delegazione del PCI al compagno N. S. Krusciov e alla delegazione del PCUS alla Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai (LONGO), in *Il PCI e il movimento operaio internazionale 1956-68*, Roma Editori Riuniti.

<sup>11</sup> Il PCC nel 1963, nell'articolo pubblicato dal *Renmin Ri Bao* il 6 settembre, *Le origini e lo sviluppo delle divergenze tra i dirigenti del PCUS e noi* (edito in *Coesistenza e rivoluzione*, cit., p. 452) ha dato, dal suo punto di vista una valutazione più ottimistica sui risultati della Conferenza, arrivando ad affermare che «la linea e i punti di vista revisionistici della direzione del PCUS furono nella maggior parte respinti e la linea del marxismo-leninismo conseguì una grande vittoria...». Non ci sentiamo di condividere questo giudizio visibilmente deformato da forzature propagandistiche. Ugualmente forzata in senso restrittivo ci appare l'ammissione delle «concessioni» che i cinesi furono costretti a fare. Ciò non vuol dire che essi avrebbero dovuto rompere già nel novembre 1960, ma solo valutare esattamente il prezzo pagato per evitare tale rottura, se non con i sovietici, almeno con una parte più larga del movimento comunista internazionale.

<sup>12</sup> La lettera aperta del C.C. del PCUS alle organizzazioni di partito dell'URSS (14 luglio 1963) sottolinea continuamente questo nesso. I sovietici hanno in questo gioco facile; è il risvolto del prezzo politico crescente pagato dai comunisti cinesi nelle due conferenze del 1957 e del 1960. In particolare, un raffronto fra la Risoluzione degli 81 e il Programma del PCUS dimostra agevolmente che il filo del discorso generale (come abbiamo già notato più sopra) è il medesimo; a ciò si aggiunga che non di rado i due testi sono letteralmente identici.

<sup>13</sup> *Programma del Partito comunista dell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1961.

<sup>14</sup> *Programma*, cit. p. 97-104.

<sup>15</sup> *Programma*, cit. p. 105.

<sup>16</sup> L'argomentazione dei comunisti cinesi (*Le origini e lo sviluppo delle divergenze* etc.) che il Programma «contrasta con la dichiarazione del 1957 e con il Manifesto del 1960» sembra a noi, per quello che abbiamo detto più sopra, di scarsa efficacia anche propagandistica.

<sup>17</sup> «L'automazione e la meccanizzazione integrali sono la base materiale per una graduale conversione del lavoro socialista in lavoro comunista», *Programma*, cit. p. 76.

<sup>18</sup> Lo stesso appellativo di «Krusciov cinese» affibbiato a Liu Shao-chi non ci sembra sia mai stato utilizzato nel significato di «agente di Krusciov»; ma piuttosto di portatore di una linea revisionista cinese, simile a quella di Krusciov, sui problemi interni della Cina.

<sup>19</sup> Ad esempio, il settore metal-meccanico fu certamente spinto al massimo, anche se, soprattutto per quanto concerne l'acciaio, in produzioni su piccola scala. Ciò anche allo scopo di assicurare a breve termine l'autosufficienza del paese in questo settore strategico: l'85 per cento delle attrezzature necessarie per il secondo piano quinquennale furono infatti prodotte in Cina. Cfr. Po I-po, *L'industrializzazione socialista de la Chine*, «Pekin Information», n. 81 1963.

<sup>20</sup> Nel solo anno 1958 sembra che l'occupazione nell'industria urbana sia aumentata di circa 5 milioni di unità, mentre l'occupazione non agricola è passata da 24,5 a 54,3 milioni. *Ten Great Years*, Pechino 1960, p. 180.

<sup>21</sup> «Remin Ri Bao», 20 aprile 1964, cit. in F. SCHURMANN, *Ideology and Organization in Communist China*, University of California Press, 1966, p. 393 n.

<sup>22</sup> Nell'assenza di dati ufficiali circa i primi tre anni del «grande balzo», esistono tra gli osservatori occidentali valutazioni divergenti dei risultati produttivi effettivamente conseguiti. Cfr. in proposito A. SOLGANICK, *Chinese Economic Development*, «Science and Society», n. 3 1967. Le dichiarazioni cinesi secondo le quali gli anni 1958-60 videro una forte espansione della produzione soprattutto industriale sembrano confermate dalla velocità della ripresa. È indubbio che la vastità dei lavori intrapresi in quegli anni, sia nelle costruzioni industriali sia nelle opere di irrigazione e sistemazione del suolo, poteva produrre i suoi effetti soltanto dopo alcuni anni, e giocò infatti un ruolo importante nella ripresa economica dopo il 1962.

<sup>23</sup> Un primo ridimensionamento degli obiettivi quantitativi del pro-

gramma del «grande balzo» era stato operato già alla fine del 1958 in quella stessa sessione del comitato centrale di Wuhan in cui fu anche deciso di rivedere l'organizzazione delle comuni epurandole degli aspetti più estremistici e utopistici. Questa tendenza al riequilibrio fu accentuata al comitato centrale di Lushan nell'agosto 1959. Come si è detto, durante la rivoluzione culturale risulterà che in quelle sedi si ebbe uno scontro aperto tra le «due linee» presenti nel partito anche in materia di politica economica.

<sup>24</sup> Questa linea fu precisata al Congresso nazionale del popolo nel marzo 1962 con i «Dieci compiti per il lavoro di riaggiustamento economico», e successivamente alla X sessione del comitato centrale nel settembre 1962.

<sup>25</sup> Nel 1960 la produzione di cereali avrebbe di poco superato i 150 milioni di tonnellate, secondo la cifra fornita da E. SNOW in *The Other Side of the River*, Londra 1963, p. 624. Nel 1958 il raccolto era stato di 200 milioni di tonnellate e nel 1959, primo anno di calamità, aveva già subito un certo calo.

<sup>26</sup> V'è da rilevare in proposito la notevole flessibilità dimostrata dai cinesi fin dal 1958, quando ancor prima che si manifestassero segni evidenti di crisi, le comuni agricole furono ridimensionate, mentre contemporaneamente non fu incoraggiata l'esperienza delle comuni urbane. Similmente alle comuni agricole, queste erano state concepite come organismi integrati di produzione e di amministrazione, da istituirsi sia attorno a unità produttive preesistenti sia per organizzare piccole attività industriali e artigianali nell'ambito di unità residenziali, mobilitando la forza lavoro liberata dall'istituzione di servizi collettivi. Le comuni urbane ebbero un certo sviluppo alla fine del 1958 e nel 1960. Si trattò tuttavia di un esperimento connesso alla fase utopistica del «grande balzo», ben presto abbandonato, non soltanto per la resistenza incontrata negli strati più agiati della popolazione, ma anche perché l'organizzazione di servizi collettivi urbani implicava costi troppo elevati.

<sup>27</sup> Non sono disponibili dati per valutare quale sia stata complessivamente in Cina l'entità del tributo pagato dall'agricoltura all'industrializzazione del paese. Come si è visto, la scelta del «grande balzo» e delle comuni si basava sul reinvestimento di gran parte dell'accumulazione agricola nelle campagne stesse, compresi gli investimenti in attività di tipo industriale. A parte i versamenti diretti dell'agricoltura nel bilancio statale, del resto minimi (ad esempio nel 1960 il 5,9 per cento delle entrate del bilancio provenivano dalle comuni agricole. Cfr. A. DONNITHORNE, *China's Economic System*, Londra 1967, p. 369) o nei bilanci locali, occorre tener conto dell'incidenza della tassa agricola (in natura) nonché del livello dei prezzi di acquisto dei prodotti agricoli mediante le consegne obbligatorie o le consegne per contratto — e dei prezzi dei prodotti industriali venduti nelle campagne. In linea di massima risulta che i termini di scambio tra città e campagna tendono ad evolvere in favore dell'agricoltura (cfr. A. DONNITHORNE, cit., p. 449), anche se tra prezzi agricoli e prezzi industriali esiste un certo margine in favore dell'industria (cfr. F. SCHURMANN, *China's New Economic Policy*, «China Quarterly», n. 17 1964, p. 68). Si esclude in ogni caso che avvenga in Cina quel tipo di trasferimento di valore dalla campagna alla città che fu propria dell'accumulazione originaria in URSS (cfr. C. BETTELHEIM, *Due tipi di accumulazione*, «Il Manifesto», n. 5 1970).

<sup>28</sup> È indicativo ad esempio che proprio nel 1960 sia stato definitivamente approvato dopo lunghe traversie il piano dodecennale di sviluppo dell'agricoltura presentato da Mao Tse-tung fin dal 1956, che prevedeva ingenti investimenti in opere di sistemazione del suolo. L'agricoltura non era mai stata d'altronde un settore trascurato nelle priorità di investimento, assorbendo circa un quarto degli investimenti totali.

<sup>29</sup> Cfr. FANG CHUNG, *An Economic Policy That Wins*, «Peking Review», n. 11, 1964.

<sup>30</sup> Oltre che una riorganizzazione interna le comuni subirono anche una riduzione delle loro dimensioni. Nel 1963 il loro numero era aumentato da 24.000 nel 1959 a 74.000.

<sup>31</sup> Dopo il ritiro dei tecnici sovietici nel luglio 1960 si ebbe anche una forte contrazione degli scambi commerciali della Cina con i paesi del blocco sovietico, che passarono dal 70 per cento nel 1961 al 40-35 per cento nel 1963-64 (cfr. A. DONNITHORNE, cit., p. 320). Questo calo riflette il fatto che la Cina importò in quegli anni grossi quantitativi di cereali dall'Australia, dal Canada e dalla Francia, ma riflette anche il desiderio della Cina di emanciparsi dall'URSS sia per ragioni politiche sia per ragioni di convenienza economica: i termini di scambio tra URSS e Cina non erano infatti molto favorevoli a quest'ultima, come fu affermato da parte cinese (cfr. la Lettera del CC del PCC al CC del PCUS del 29 febbraio 1964, in «Peking Review», n. 19 1964), e come è stato rilevato anche

da numerosi osservatori occidentali (cfr. in particolare FENG-HWA MAH, *A Study of the Rouble-Yuan Exchange Rate*, in «China Quarterly», n. 17 1964. Dal 1957 al 1965 l'intercambio cinosovietico registrò un'eccedenza costante delle esportazioni cinesi, con la quale furono in parte estinti i prestiti sovietici.

<sup>32</sup> In realtà l'orientamento all'autosufficienza si era delineato chiaramente fin dal 1957, dopo il rifiuto sovietico di concedere un nuovo prestito per finanziare alcuni progetti industriali del secondo piano quinquennale. Cfr. M. KASER, *Comecon, Integration Problems of the Planned Economies*, Londra 1967, p. 70. Inoltre mentre tra il 1950 e il 1957 i grandi progetti industriali dipendevano completamente dall'assistenza tecnica sovietica, dalla fornitura completa delle attrezzature fino all'installazione e alla messa in opera degli impianti, dopo il 1957 i cinesi effettuarono essi stessi la progettazione degli impianti e produssero la maggior parte del macchinario necessario. Cfr. CHOH-MING LI, *China's Industrial Development 1958-63*, «China Quarterly», n. 17 1964, p. 31. I due prestiti accordati dall'URSS alla Cina nel 1950 e nel 1954 ammontarono rispettivamente a 300 e 130 milioni di dollari, oltre un prestito non precisato ma ovviamente assai consistente per coprire le spese militari della Cina nella guerra di Corea. Non si tratta di una cifra molto rilevante se si considera che il valore degli impianti prelevati dall'URSS in Manciuria nel 1945 furono valutati in due miliardi di dollari. Cfr. M. Kaser, cit., p. 71. Questi prestiti, compreso il pagamento dei servizi degli esperti, furono rimborsati entro il 1965. Gli esperti sovietici in Cina superarono di poco, tra il 1950 e il 1960, le 10.000 unità, di cui parte soggiornarono in Cina soltanto poche settimane. Cfr. M.A. KLOCHKO, *Un russe en Chine*, Parigi 1963, p. 263. Altri 1.500 specialisti furono inviati dai sei paesi dell'Europa orientale.

<sup>33</sup> Nel 1962 la produzione cinese di cereali fu valutata dagli osservatori occidentali a circa 180-185 milioni di tonnellate e quella del 1961 a 166-167 milioni di tonnellate. «China Quarterly», n. 13 1963, p. 254.

<sup>34</sup> CHU EN-LAI, *Rapporto sull'attività di governo*, «Peking Review», n. 1, 1965.

<sup>35</sup> Per un'illustrazione panoramica della discussione economica in questi anni, cfr. F. SCHURMANN, cit., pp. 89-91.

<sup>36</sup> Un resoconto sulla discussione svoltasi in merito alla tesi di Yang Hsien-chen fu pubblicata in «Peking Review», n. 37 1964.

<sup>37</sup> Nel rapporto citato sull'attività di governo nel dicembre 1964, Chu En-lai parlò di «continuare a portare avanti la politica dei cento fiori e delle cento scuole come processo della lotta ideologica al servizio dell'ideologia proletaria». Egli si riferì esplicitamente alle discussioni in corso in quegli anni e parlò esplicitamente della rivoluzione culturale come «sradicamento dell'ideologia e della cultura borghese», indicando come obiettivo della rivoluzione culturale che «gli intellettuali siano nello stesso tempo lavoratori manuali e i lavoratori manuali intellettuali». Il termine «rivoluzione culturale» non si riferisce ancora al movimento che sarebbe iniziato un anno dopo. Esso è un termine ricorrente nella rivoluzione cinese, in cui «culturale» sta per appartenente alla sfera sovrastrutturale.

<sup>38</sup> Cfr. *For the Revolutionization of Our Youth*, «Peking Review» n. 28 1964.

<sup>39</sup> Cfr. TA-CHUN, *Socialist Education for the Workers*, «Peking Review», n. 12 1964.

## Dopo la rivoluzione culturale

Jan Myrdal

# RITORNO A LIU LING

*Ritorniamo a Liu Ling una mattina presto dell'autunno del 1969. La brina della notte rimane ancora nell'ombra. In alto, l'aria è chiara. Il villaggio è cambiato. Il villaggio ha un aspetto diverso. Nel 1962, le uniche grotte di pietra erano la scuola e i locali dell'amministrazione; tutte le altre erano grotte di terra. Dire grotte di pietra e grotte di terra può dare luogo a fraintendimenti poiché costruire una grotta di terra e una casa richiede lo stesso tempo. La grotta di terra è però un'abitazione migliore: è, in effetti, una casa singolarmente stabile e ben isolata.*

*Adesso la scuola si espanderà. Stanno tagliando le pietre per le nuove costruzioni della scuola. Nella grotta dove lavoravo nel 1962 abitano adesso gli studenti di Sian e la grotta dove dormivano è diventata un magazzino; dieci nuove grotte in fila sono state costruite per la brigata: un ambulatorio, due locali pubblici (forniti di doppie porte), uffici per le squadre di lavoro e la brigata (questi uffici servono anche da abitazione). Dal centro del villaggio quasi la metà di tutte le famiglie (16 su 37) è andata ad abitare in nuove grotte di pietra. (Per quanto riguarda la brigata si sono mosse 59 famiglie su 161). Tutte queste grotte sono state costruite durante la rivoluzione culturale ad opera della squadra di costruzione della brigata. Razionalizzando il lavoro, i costi delle costruzioni sono diminuiti di circa il 10 per cento nel corso degli ultimi tre anni.*

*La brigata cominciò a costruire queste grotte nel 1966. Se ne era parlato anche prima ma non si era trovato un accordo sugli investimenti. Tuttavia, nel 1966, ebbe inizio la costruzione di alcune grotte di pietra destinate a sede di pastifici.*

*«La discussione — dice Feng Chang-yeh — sorse nel corso del lavoro di costruzione. Dovevamo realizzare l'obiettivo di ricostruire tutto il villaggio? Alcuni pensavano che era impossibile; sarebbe costato troppo:*